

Se Renzi possa cambiare la Rai prima che in Rai si travestano tutti da Renzi

Al Tg3 non scioperano, invocano tagli ma temono mimetismi paraculi. Per Leone (Rai) è "un momento storico"

"Somos todos renzianos"

Roma. Maurizio Mannoni lo dice con un accento di neghittosità, con quel distacco ironico che gli uomini di sinistra hanno forse soltanto a Roma: "Renzi vuole cambiare la Rai? Bene. Io sono contrario allo sciopero", dice il conduttore del Tg3. "Ma il rischio è che lui voglia cambiare un'azienda che intanto all'improvviso, inaspettatamente, con flessuosità serpigina, assume le sue stesse fattezze, cioè diventa renziana, più di Renzi, una specie di mostro che comincia ad assomigliare sempre più al presidente del Consiglio, una 'Cosa' che gli diventa persino complice. E poi a quel punto Renzi che fa?



Abbatte la sua immagine riflessa? Diventa tutto complicatissimo". E insomma la Rai che si prepara allo

sciopero dell'11 giugno contro la spending review imposta dal presidente ragazzino è come la sabbia che si infila dovunque, è come l'argilla che assume tutte le forme amate: è materia proteiforme. "La Rai è corrottilabile nell'anima ma non nello stile", dice Carlo Freccero. E dai piani alti, anzi altissimi di Viale Mazzini, già s'odono voci flautate e liturgiche, parole di melassa: quasi il canto furbissimo d'un mondo incapace di contrizioni e sfide. "Somos todos renzianos", dicono, lì dove da sempre ci si adegua alle spire contraddittorie della vita politica con un soffio di svolazzante classicità, cioè nel consiglio d'amministrazione, fra i direttori di rete, tutt'intorno alle stanze del sempre più solo Luigi Gubitosi, il pericolante direttore generale. Eppure "forse stavolta è diverso dal passato", dice Franco Simonetti, caporedattore di "Linea notte", decano dei giornalisti di Rai3. E Simonetti spiega, con amorevole sarcasmo nei confronti della sua azienda, d'un mondo che è il suo ma che pure non lo è, che "i dirigenti potranno anche diventare renziani. Ma la novità è che Renzi se ne frega di loro. Non gliene importa niente. Dunque spero che cambi qualcosa. Lo sciopero che vorrebbe fare l'Usigrai è sbagliato, il servizio pubblico non è un feticcio. La Rai va salvata. Anche con i metodi bruschi di Renzi". Ed ecco Giancarlo Leone, direttore di Rai1: "Questo è uno di quei momenti storici per l'azienda dove un vincolo legislativo può diventare una straordinaria opportunità per ripensare se stessi". E insomma Renzi, alla Rai, è già una presenza emotiva e ingombrante. (Merlo segue a pagina quattro)

Prometeo in Rai

Giletti esalta l'uomo di sinistra che asfalta i sindacati, Mannoni vuole la fine del giogo, "ma boh"

(segue dalla prima pagina)

Il presidente ragazzino è il Prometeo di Viale Mazzini, scompagina solidarietà sindacali e corporative, agita gli eterni sogni trasformistici dell'intendenza, del mandarinato Rai, di quegli uomini sempre presenti e reattivi a tutte le manifestazioni dello spirito politico: pieni di buona volontà, saltellano dal salotto di Berlusconi a quello di Prodi, da quello di D'Alema a quello di Renzi, come tordi sulle siepi. "Ma davvero a me stavolta sembra una cosa diversa", dice Massimo Giletti, un po' osservatore della politica, un po' conduttore di "Domenica In". Spiega: "Renzi è uno di sinistra che va contro i sindacati, anche in Rai. Da un lato Renzi porta la sua guerra ai poteri parrucconi e sindacali dentro la tivù di stato. E questo è l'aspetto culturale della sua novità. Dall'altro, con un fare un po' bullesco ma efficace, Renzi fa capire di voler mettere a posto gli sprechi interni all'azienda Rai. E questa è invece la sua battaglia interna. E magari ci riuscisse davvero. Io per esempio non sciopererò mai. Questo sciopero è conservatore". E così Giletti fa anche qualche esempio: "A Sassari abbiamo una sede di 900 metri quadrati per soli sette dipendenti. Abbiamo una ridondante doppia sede di produzione in Sicilia e in Calabria. Abbiamo 13 mila dipendenti, ma non produciamo nulla in casa. Compriamo tutti i format televisivi da fuori. Qui in Rai si alternano sprechi a immobilismo. Qualcosa ora deve succedere". Ma è possibile riformare l'immutabile eternità di foresta che domina la Rai?

Dirigenti e impiegati, una vita in Viale Mazzini, infilano il pass nella fessura e si tuffano nel palazzo come in uno specchio. E loro amano e disprezzano questo edificio dove è impossibile aprire le finestre perché il costruttore non ha previsto la boccata d'aria. E dove non è più possibile spostare le pareti e modificare gli interni come vorrebbe l'originaria struttura "modulare" perché si è scoperto che tra un piano e l'altro c'è l'amianto. Nessuno dunque può abolire una stanza o spostare una parete così come nessuno può cambiare un direttore. Tutto è fermo. Immobile. "Ma chissà", sospira Simonetti, "io ci spero. Quindi non sciopero". E Mannoni: "Le sacche di spreco e di cattiva gestione ci sono", dice. "Lo sanno tutti. E' per questo che lo sciopero grida vendetta". Ma poi riacquista il suo scetticismo sornione: "La Rai per Renzi è come il Senato? Da rivoltare come un calzino? Boh. Può darsi. Ma è da quando sono in Rai, trent'anni, che aspettiamo Prometeo, il titano che ci liberi dal giogo della lottizzazione". E ancora nun s'è visto.

Salvatore Merlo
Twitter @SalvatoreMerlo

Canale Usigrai

Ritratto di un sindacato grigio e ripiegato su se stesso, che ora viene perforato da sinistra

Roma. Contro il taglio di 150 milioni di euro - su un bilancio di 2,8 miliardi - che Matteo Renzi ha chiesto a Viale Mazzini, l'Usigrai, il sindacato unico dei giornalisti della tv pubblica, è subito scattato come una molla fino a proclamare uno sciopero aziendale. Ottenendo un parere pro veritate da Alessandro Pace, costituzionalista dell'Università di Roma Tre e firmatario di numerosi appelli per con Gustavo Zagrebelsky e altri esponenti benecomunisti. L'idea del costituzionalista di fiducia dell'Usigrai (il sindacato autonomo Snater che raggruppa gli altri lavoratori Rai ha chiesto un parere pro veritate a Michele Ainis) è che i 150 milioni dal canone che il governo vorrebbe prelevare (nel 2013 il gettito è stato di circa 1,5 miliardi), vadano considerati, in quanto canone, una tassa di scopo per finanziare il servizio pubblico, dunque fuori dalla disponibilità del governo. Se Renzi, attraverso l'azionista Tesoro, invoca la scissione di asset come RayWay, la rete di diffusione del segnale, evocando precedenti come la separazione della rete ferroviaria o della Snam, allora verrà opposto l'obbligo di copertura del territorio nazionale. Se infine Renzi prenderà di mira le ventuno sedi regionali, e le ventiquattro redazioni, la difesa della "Rai-bene comune" avrà come leitmotiv il pluralismo geografico dell'informazione pubblica.

Tutto questo in un'Europa dove ormai non esistono emittenti di stato con più di due reti tv. Ma l'Usigrai ha un potere relazionale e d'influenza enorme, e ha ottenuto sulla sua piattaforma il pronunciamento unanime dell'Assemblea plenaria dei presidenti dei consigli regionali, che si è impegnata a chiedere al governo "il mantenimento di tutte le sedi regionali Rai garantendo il costante presidio informativo e il livello professionale". L'Usigrai in base allo statuto è interlocutore sindacale unico dell'azienda, ma come altri sindacati non pubblica il proprio bilancio. Le sedi regionali sono il suo vero bacino sia numerico sia politico: dei 1.878 giornalisti iscritti circa 700 vengono da lì. Il serbatoio di un potere diffuso. (segue a pagina quattro)

Canale Usigrai

Giornalisti privilegiati, benecomunisti e con contratti iperblindati "modello casta"

(segue dalla prima pagina)

E li hanno iniziati la carriera tutti gli ultimi ex segretari: Roberto Natale (oggi portavoce del presidente della Camera, Laura Boldrini), Giorgio Balzoni e Carlo Verna. Quello attuale, Vittorio Di Trapani, era stato coordinatore dei precari della scuola di giornalismo Rai di Perugia. Nelle sedi regionali Rai hanno cominciato anche l'ex presidente della Federazione della stampa Piero Agostini, l'ex segretario Sergio Borsi, e una sfilza di parlamentari paracadutati nella commissione che vigila su Viale Mazzini. Dunque Renzi ha deciso di toccare nervi sensibili. Anche se il vero padre nobile dell'Usigrai, Beppe Giulietti, che entrò per concorso, divenendo poi parlamentare (Pds, Ds, Idv) e quindi fondando Articolo 21, il braccio "sociale" del sindacato, ieri ha confermato una posizione quantomeno più sfumata: sul prelievo dei 150 milioni, Giulietti ha ammesso che "anche la Rai deve contribuire", anche le modalità "lasciano perplessi". Ma soprattutto riconosce al governo il dovere di agire e in fretta per riformare il servizio pubblico. Ad Articolo 21 quale aderiscono altri ex giornalisti passati alla politica come David Sassoli (ora europarlamentare Pd), Piero Marrazzo e Vincenzo Vita, l'ex capo della Federazione della stampa Paolo Serventi Longhi, la consueta società civile, tipo Giuliano Montaldo, e Sergio Staino.

Benché assai inserito nella Fnsi, il sindacato nazionale dei giornalisti, l'Usigrai tiene congressi propri e firma un contratto a parte, migliorativo di quello collettivo. Quello attuale, per esempio, prevede mille euro in più annui, un calcolo più generoso della 13esima, l'estensione della maggiorazione del 15 per cento riservata nella carta stampata agli inviati "a tutte le categorie e mansioni che operano in azienda", nonché "premi seniority" da 1.000 e 1.500 euro annui a chi non abbia ottenuto promozioni negli anni precedenti. Ma il vero potere sta all'articolo 12 del contratto Rai, intitolato "Qualifiche e mutamento di mansioni": ogni modifica prevista dall'azienda o dai direttori di testata deve infatti essere negoziata con il sindacato attraverso commissioni e procedure di durata minima di quaranta giorni. E d'altra parte lo stesso sindacato garantisce che tutti i direttori, i vice e gli altri graduati, in caso di sostituzione, mantengano stesso grado e benefit: un'iperconcertazione che non trova paragoni in altri settori in quanto tutela sia i dipendenti sia i dirigenti (tranne quei pochi politicamente non allineati a sinistra). Così come, pur con la crisi, il calo della pubblicità e i debiti crescenti, l'Usigrai è riuscito a evitare che a Viale Mazzini si adottassero le misure che hanno investito tutte le altre aziende editoriali italiane e straniere, grandi e piccole: né contratti di solidarietà, né ristrutturazioni, né tagli.